Quello che segue è il Documento che è stato presentato al Coordinamento Nazionale Confederale del 20 marzo 2021 per essere approvato in vista del III Congresso di USB. Nello stesso Coordinamento il Congresso è stato invece rinviato a causa del protrarsi delle condizioni di emergenza sanitaria. Il testo ha pertanto assunto la caratteristica di Documento *di fase* da discutere nei coordinamenti regionali e in tutti gli organismi dell'USB.

Proposta di

DOCUMENTO PER IL III CONGRESSO NAZIONALE DELLA CONFEDERAZIONE USB

Proposta di Documento per il III° Congresso Confederale USB a firma dei seguenti componenti l'Esecutivo nazionale confederale USB

Della Porta Cinzia

De Vincenzo Vincenzo

Fascetti Angelo

Fascetti Umberto

Festuccia Nazzareno

Galati Fabio

Leonardi Pierpaolo

Lutrario Guido

Mencarelli Daniela

Palmieri Paola

Papi Emidia

Pellegrini Giuseppe

Pera Licia

Sabatini Paolo

La forza dell'Unione

L'azione collettiva è l'unico antidoto alla crisi di futuro

Premessa

Viviamo una fase di grandi incertezze che investono finanche la nostra quotidianità. Non sappiamo se, e fino a quando, potremo circolare, se manterremo il lavoro, se disporremo di un reddito o di una qualche forma di protezione economica. Non sappiamo se i contagi saranno fermati né se il vaccino risulterà efficace (e fino a quando) e non sappiamo quando e se riusciremo a vaccinarci.

Abbiamo smesso di interrogarci sul futuro perché non si capisce bene neanche quello che succederà da qui a breve. E questa incertezza ci spinge a rinchiuderci, a isolarci, a restare ammutoliti in preda alle nostre paure.

In questa incertezza ci scopriamo sempre più deboli e fragili e soprattutto indifesi. La società si riempie di credenze irrazionali, di fake news, di concezioni strampalate. Da soli ci accorgiamo di non avere più strumenti per difenderci né idea di come farlo.

Oggi più che mai c'è bisogno dell'UNIONE, dell'azione collettiva, della condivisione e della lotta come uniche armi a nostra disposizione per difenderci e per non smarrirci. A partire dai posti di lavoro e dalle condizioni sociali è urgente un piano di nuova sindacalizzazione della società che rimetta tutti i lavoratori e le lavoratrici nella condizione di agire collettivamente, di stare e pensare insieme, per tornare a guardare con speranza al nostro futuro. Questo è il progetto dell'Unione Sindacale di Base.

Mentre scriviamo il nostro documento congressuale si insedia il Governo Draghi.

Una maggioranza parlamentare quasi plebiscitaria a favore del nuovo commissario governativo inviato direttamente da Bruxelles che manda un pesante segnale di involuzione della vita democratica

Le forze politiche si sono rapidamente genuflesse ai diktat dell'establishment economico-finanziario della Ue e ai dettami di come andranno spese le risorse del Recovery Fund e di come dovranno essere realizzate le riforme (giustizia, fisco, pensioni, ecc.) a cui è vincolato l'invio di quelle risorse. Ed hanno già ingoiato la linea atlantista indicata da Draghi.

Mentre la crisi pandemica è tutt'altro che risolta e la campagna dei vaccini viene subordinata agli interessi delle aziende farmaceutiche, il governo Draghi si prepara a gestire la crisi economica facendola pagare pesantemente a milioni di lavoratrici e lavoratori e si prepara a usare la crisi per avviare una profonda ristrutturazione del nostro apparato economico, avendo a cuore gli interessi delle grandi imprese europee e del sistema bancario e finanziario continentale.

La formazione di questo governo è un salto di qualità nel modo in cui le classi dominanti intendono affrontare la crisi. I ministri che contano e che avranno il controllo dell'economia sono diretta emanazione dell'élite finanziaria, mentre ai partiti è stato lasciato il ruolo di gestione delle contraddizioni, garantendo al sistema delle imprese il saldo controllo su tutti i processi che contano, dalla digitalizzazione alla conversione ecologica fino alla riorganizzazione delle fonti energetiche, all'adeguamento delle infrastrutture, al potenziamento della rete logistica.

Di fronte a noi ci sono milioni di licenziamenti, una rivisitazione al ribasso del reddito di cittadinanza e del sistema degli ammortizzatori sociali, un'ulteriore stretta al diritto di sciopero e alle libertà sindacali, un aumento dello sfruttamento nei settori produttivi, l'asservimento completo della

pubblica amministrazione alle necessità delle imprese, a scapito di ciò che rimane dello stato sociale, ed una più ampia estensione della precarietà e della decontrattualizzazione.

Affrontare questo salto di qualità non sarà semplice, soprattutto in un paese dove le forze che dovevano rappresentare gli interessi delle classi popolari si sono liquefatte o hanno cambiato pelle, e dove cgilcisluil si sono definitivamente trasformati in alleati di Confindustria e stampelle del sistema.

In questi anni abbiamo assistito al continuo riproporsi di nuovi soggetti, presentatisi con il volto di partiti antisistema di varia estrazione e tendenza politica. Essi sono riusciti ad ingannare milioni di cittadini, convinti che una nuova classe politica potesse invertire la rotta delle politiche antipopolari. Ora è evidente che le cose sono andate diversamente.

Si apre perciò nel nostro paese uno spazio sociale ed anche politico di enormi dimensioni. Vasti settori della società non sono più rappresentati e vivono con preoccupazione l'avvicinarsi di una crisi di proporzioni ancora più drammatiche. Queste persone, lavoratori dipendenti e autonomi, precari, disoccupati, migranti, giovani, pensionati, ecc. insomma un larghissimo mondo di soggetti e categorie sociali ha bisogno di proposte politiche, sociali ed organizzative all'altezza della situazione che ci troviamo a vivere. Anche di questo nuovo scenario dovremo discutere nel nostro Congresso.

PRIMA PARTE

IL CONTESTO NEL QUALE SIAMO E QUELLO CHE ABBIAMO FATTO

Il sistema è marcio

L'arrivo della pandemia da Covid 19 ha cambiato radicalmente la situazione, producendo effetti su tutta la società e sul mondo del lavoro.

Un evento come non se ne vedevano da molti anni, inaspettato, con effetti che ricordano quelli di una vera e propria guerra in termini di morti e di distruzione del tessuto economico, ma che non è il prodotto di un conflitto armato ma della totale incapacità del mondo globalizzato e della società capitalista di confrontarsi con un evento simile.

La realtà dei fatti ci ha confermato che il capitalismo è incapace di garantire un futuro di benessere all'umanità.

Le scelte economiche e sociali di rapina di ciò che il pubblico aveva messo in piedi nei primi decenni del secondo dopoguerra sulla spinta di un forte e agguerrito movimento dei lavoratori, le politiche di austerità imposte dall'Unione Europea, dalla Banca Centrale Europea, dal Fondo Monetario Internazionale per sostenere la competizione tra poli economici imperialisti, la totale assenza di programmazione di pianificazione hanno prodotto macerie e morti.

La classe "prenditrice" italiana e internazionale dimostra la sua natura criminale. Il tasso di mortalità diviene incontrollato nei luoghi di lavoro che sono stati volutamente tenuti aperti anche nei momenti più duri di diffusione del virus per garantire comunque produzioni che non avevano nulla a che fare con le esigenze di sicurezza o necessarie a far fronte all'emergenza.

La logica del profitto a qualsiasi costo piega ai suoi interessi ogni aspetto della vita del Paese, dalla scuola alla ricerca, alla farmaceutica, ma più che in ogni altro settore la contraddizione devastante tra ruolo e consistenza della sanità pubblica e interessi economici e politici della sanità privata diventano evidenti e producono effetti drammatici.

La crisi pandemica si è inserita dentro la già grave crisi sistemica che in particolare dal 2008 aveva interessato per prima i paesi a capitalismo avanzato e che aveva già sedimentato profonde trasformazioni del tessuto produttivo e sociale facendo dilagare disuguaglianze, lavoro povero, precarietà, povertà diffusa.

Oggi il capitale cerca di approfittare della crisi pandemica per andare oltre e attraverso la digitalizzazione, che di per sé non sarebbe un male, ridurre ulteriormente salari, occupazione, diritti, introducendo ulteriore flessibilità e rafforzando il comando di impresa sul lavoro.

Si coglie l'occasione per piegare ulteriormente la funzione dello Stato a struttura di sostegno alle imprese, che garantisce tutti gli ambiti della produzione, favorisce la zona grigia degli appalti, sottrae al controllo della pubblica amministrazione la gestione e amministrazione del territorio.

La pandemia svela le conseguenze dei vari interventi di trasformazione dell'Italia disegnata dalla Carta Costituzionale a favore di un federalismo straccione che, attraverso le ripetute e sempre peggiorative rivisitazioni e riforme del Titolo V, hanno prodotto un Paese a più velocità, in cui le forze politiche al governo delle Regioni possono devastare, smantellare, definanziare, privatizzare pezzi interi di welfare come la sanità pubblica, la scuola o i trasporti senza dover mai rendere conto di ciò che questo produce nella vita della gente comune. Quando ci sarebbe davvero bisogno di una struttura pubblica qualificata, efficiente, radicata nel territorio, per affrontare eventi straordinari come la pandemia Covid 19 ci si ritrova invece alle prese con strutture già in continua emergenza, al collasso economico e senza alcun progetto e pianificazione di intervento

L'Unione Europea entra nella vicenda Covid con l'intenzione di rafforzare il proprio ruolo di comando sulle nazioni aderenti, ripensa la politica di austerity imposta per anni a milioni di cittadini dell'UE e trova miliardi di euro da impegnare nel contrasto alla pandemia senza dimenticare di trarne vantaggio sia sul piano politico che economico.

Utilizza cioè il Covid 19 per riaffermare il proprio incontrastato dominio sui Paesi aderenti e attraverso il Recovery Plan ne ipoteca per un intero ciclo le scelte economiche e politiche. Tutte le forze politiche parlamentari accettano di finire dentro la nassa costruita dall'UE e di obbedire ai suoi diktat. Le prossime generazioni pagheranno assai caro le scelte operate oggi in termini di sacrifici e austerità per ripagare l'enorme debito che si andrà accumulando.

In questo quadro di attualità, ma anche di prospettiva, scompaiono dalla scena sindacale, sociale e politica i sindacati complici, completamente immersi nel condividere le scelte di gestione della pandemia schierandosi senza esitazioni dalla parte delle imprese, del Governo, dell'Unione Europea, del capitale.

Il loro ruolo di garanti della pace sociale si fa sempre più chiaro, nessuna iniziativa vera di contrasto alle scelte confindustriali e governative di tenere aperte le fabbriche, gli uffici, nessuna riflessione sull'utilizzo spregiudicato dello smart working, nessuna mobilitazione a sostegno di chi ha perso il lavoro, il salario, la casa.

Non solo si accucciano dentro la crisi sperando di partecipare alla spartizione di qualche briciola dell'enorme torta sul tavolo, ma si garantiscono, e garantiscono alle controparti, che nessuno potrà disturbare il manovratore sottoscrivendo accordi di esclusione delle RSU democraticamente elette dai tavoli negoziali come avvenuto nelle utilities o cancellando il diritto di sciopero in un settore strategico come la scuola che sta subendo un vero e proprio attacco alla propria funzione sociale.

Lo scenario internazionale

Il quadro politico internazionale in questo ultimo periodo è stato ovviamente monopolizzato dal contrasto alla pandemia, dando così modo al mondo intero di percepire con grande evidenza la differenza di modello sociale delle nazioni che si sono cimentate nel difendere le proprie popolazioni dall'espandersi della pandemia.

La prima potenza mondiale è quella che, ad oggi, ha registrato il maggior numero di contagi e di morti, non solo a causa di una struttura sanitaria pressoché interamente privata e comunque basata sulle assicurazioni e che esclude gran parte della popolazione immigrata o povera.

La campagna elettorale per la successione a Trump ha molto condizionato le scelte, o meglio le non scelte, sanitarie di contrasto al Covid degli USA essendo necessario al Presidente uscente di un Paese in piena crisi di egemonia internazionale, volgersi a riconquistare l'elettorato interno, bianco, nazionalista, di piccola e media borghesia attraverso il rilancio sul piano interno di politiche nazionaliste, classiste e di riproposizione della propria immagine che la rivolta del Black live matter, durata mesi e diffusa in tutti gli States, aveva fortemente messo in crisi.

Come sappiamo, Trump ha comunque perso le elezioni nonostante la sua invadente e pervasiva campagna elettorale che ha prodotto centinaia di migliaia di morti e nonostante abbia tentato un vero e proprio colpo di stato per impedire che Biden fosse proclamato nuovo Presidente degli USA.

I prossimi mesi ed anni ci diranno se il cambio di Presidente porterà ad un vero cambio di politiche strutturali in quel paese ma una anche superficiale lettura del recente passato ci dicono già che così non sarà.

Tutta l'Unione Europea si è dimostrata interessata ad approfittare della situazione per ridefinire i propri assetti economici, militari e di potere ma, incapace di resistere alla pressione dei potentati economici, degli apparati industriali nazionali e transnazionali perché la produzione continuasse senza interruzioni di sorta, ha provocato un'incontrollabile espansione e diffusione della pandemia. La completa subalternità agli interessi delle società multinazionali si è poi manifestata con chiarezza sulla produzione e distribuzione dei vaccini, dove non solo i singoli stati ma le stesse autorità di Bruxelles hanno dovuto ingoiare le scelte operate dai grandi gruppi farmaceutici, i cui profitti sono di gran lunga più rilevanti della salute di milioni di cittadini europei.

In questo quadro, che tratteggia l'incapacità delle società capitaliste del primo mondo di affrontare la crisi, emerge in maniera netta come nei Paesi ad orientamento socialista la battaglia al virus sia stata affrontata invece senza alcun tentennamento grazie ad apparati sanitari creati a sostegno delle esigenze delle popolazioni, con strutture e personale adeguato e capace di fronteggiare l'epidemia.

Cuba, il Vietnam, la Cina più di ogni altro hanno dimostrato che laddove la tutela della salute e dell'integrità della popolazione vengono poste al primo posto degli interessi generali, è stato possibile arginare la virulenza del Covid 19 e contenere i contagi e le morti anche se, ad esempio a Cuba, in condizioni di isolamento economico internazionale a causa dell'infame bloqueo imposto dagli USA.

Proprio Cuba, grazie ai suoi forti investimenti nella medicina, nella ricerca e nelle biotecnologie, è stata in grado non solo di gestire e controllare l'epidemia all'interno, ma anche di inviare le proprie brigate di medici a sostegno di quei Paesi in cui l'epidemia stava dilagando senza controllo e fra questi anche l'Italia con la Brigata medica internazionale Henry Reeve.

Uno schiaffo sonoro a quei Paesi che come l'Italia, proni ai voleri degli USA, aderiscono al blocco internazionale contro Cuba.

La USB, assieme a tutta la Federazione Sindacale Mondiale è in prima fila nel chiedere con forza l'attribuzione del Premio Nobel per la Pace alla Brigata di medici Cubani come formale riconoscimento universale del suo impegno a difesa dell'umanità e la fine del bloqueo internazionale.

Da seguire, con attenzione ma anche senza atteggiamenti da tifosi o preconcetti, lo sviluppo impetuoso della Cina che la pandemia non ha interrotto e che vede crescere costantemente il proprio PIL, il suo ruolo internazionale sia sul fronte economico che monetario, che ha consentito l'emersione dalla povertà di centinaia di milioni di persone con un processo di inurbamento senza precedenti e che si avvia a diventare entro pochi decenni la prima potenza mondiale.

L'impatto del Covid-19 in Italia

In questo quadro il governo italiano si è comportato né più né meno alla stregua degli altri governi europei.

Nella prima fase di diffusione del virus ha risposto con un lockdown che non ha fermato la produzione facendo sì che l'epidemia devastasse in particolare le regioni del nord industrializzato e dilagasse poi in tutto il Paese, adottando provvedimenti di scarsa efficacia per non disturbare gli interessi di Confindustria, massacrando però quei segmenti sociali che dalla quotidianità traggono sostentamento.

La politica dei sostegni economici, sempre a spot, sempre insufficienti, il blocco dei licenziamenti e la CIG Covid hanno in parte inizialmente attenuato gli effetti economici della crisi che veniva da più parti ritenuta risolvibile nel giro di pochi mesi.

Ma comunque decine di migliaia di contratti a termine non venivano rinnovati, centinaia di migliaia di precari perdevano quel minimo di reddito che avevano prima dell'inizio della crisi, migliaia di famiglie non erano più in grado di pagare affitti, bollette e mutui e negli ospedali, incapaci di reggere l'impatto dei contagi i morti si contano a centinaia ogni giorno, arrivando, mentre scriviamo alla cifra, destinata a salire, di 90.000.

Una vera propria strage sociale ed economica ha rivelato, a chiunque lo voglia vedere, un paese senza alcuna ciambella di salvataggio rispetto alle emergenze, senza programmazione e pianificazione, con un territorio ed un ambiente devastato, con una sanità pubblica smantellata e ridotta al lumicino per favorire gli interessi dei privati, con una ricerca pubblica non adeguatamente sostenuta economicamente e politicamente, con una scuola elevata a parcheggio piuttosto che a luogo della crescita e della formazione dei nostri giovani, con una università che torna classista e censuaria e non offre futuro, con un federalismo, che si vorrebbe persino aumentare con l'autonomia differenziata, che ha dimostrato senza alcun dubbio come sia indispensabile tornare subito ad un Servizio Sanitario Pubblico, di qualità, diffuso in tutto il territorio nazionale, con un numero di medici, di personale sanitario e di strutture adeguato ai bisogni della popolazione.

Quando il Covid-19 è arrivato in Italia il nostro paese si trovava già in una fase di difficoltà economica, segnata dalla deindustrializzazione provocata dalle politiche di austerity degli ultimi decenni. Rispetto alla crisi economica del 2008 solo alcune aree del Nord avevano recuperato sugli indicatori pre-crisi, mentre tutto il Meridione aveva visto approfondirsi le disparità di reddito e di attività economica. L'arrivo della pandemia ha quindi aggravato una condizione che già esisteva, aumentando le disuguaglianze sociali e territoriali e facendo crescere a dismisura l'area della povertà.

Ma quello che la pandemia ha messo in evidenza è la crisi di un modello di sviluppo del paese, il fallimento di una concezione ideologica che ha sempre visto nelle aree più industrializzate il motore,

la locomotiva, di tutta la penisola. Se in passato, fino agli anni 80, questo modello era stato mitigato da politiche di riequilibrio che avevano almeno parzialmente accorciato le distanze tra le aree del paese, dagli anni 90 la sussunzione del nostro sistema economico alle politiche della Ue ha portato ad agganciare l'apparato produttivo a quello delle aree forti del continente. Il risultato è stato la chiusura di interi settori, la scomparsa dei grandi impianti e delle industrie strategiche, la sussunzione subalterna della nostra economia nel contesto continentale.

Ed è questo processo che ci ha fatto svegliare a marzo dello scorso anno nella situazione incredibile ed angosciante di non avere aziende in grado di produrre le mascherine per proteggersi dal virus o gli strumenti indispensabili per attrezzare le sale di terapia intensiva che rapidamente si riempivano di malati. L'Italia si è trovata completamente sguarnita dell'essenziale per proteggere la popolazione e sottoposta alla concorrenza odiosa ma inevitabile con le potenze "amiche" come Francia o Germania.

Purtroppo la situazione drammatica appena vissuta non è servita per ripensare un modello completamente inadeguato di gestione della società. Invece di predisporre un piano di rilancio economico fondato sull'azione pubblica e la ricostruzione dell'apparato industriale strategico, a cominciare dal settore sanitario e farmacologico, il governo si è semplicemente predisposto ad utilizzare i fondi della Ue per rafforzare lo stesso sistema di sempre.

Del resto il Recovery Plan non nasce con l'idea di affrontare i nodi irrisolti che la pandemia ha messo drammaticamente in luce, ma con l'obiettivo di utilizzare lo shock provocato dal contagio per rafforzare il sistema di potere. Non a caso assistiamo ad un incanalamento dei fondi verso le grandi imprese, per favorire la concentrazione e la costruzione di cosiddetti "campioni" europei capaci di competere sulla scena internazionale.

Anche le differenze territoriali, soprattutto tra Sud e Nord del paese, che pure sono servite per giustificare una buona parte dei miliardi stanziati dalla Ue, non vengono scalfite ma piuttosto confermate. Il Mezzogiorno viene integrato nell'economia continentale per favorirne il carattere di piattaforma agricola per l'esportazione, mantenendola subalterna e priva di una propria autonomia economica. E il Nord viene incentivato per tenerlo agganciato alle economie forti del Nord-Europa.

In un quadro di accresciuta concorrenza internazionale, dovuto al prolungamento dei tempi della crisi da Covid e allo stesso rafforzamento della Cina, continuare a puntare sulle esportazioni e sulla competitività con il resto delle economie globali non potrà che accrescere ulteriormente le disuguaglianze, allargare ancora la fascia del lavoro povero ed aumentare le aree del paese abbandonate e senza prospettive.

Il ruolo dell'USB nella pandemia

Non è sbagliato affermare che l'organizzazione ha affrontato la pandemia con coraggio, capacità di intervento e fantasia.

Non era scontato in una simile situazione riuscire ad essere sempre protagonisti nei luoghi di lavoro, nei territori e sul piano politico.

La reazione delle strutture all'emergenza ci ha consentito di mantenere il rapporto di massa, anche se in alcuni settori abbiamo dovuto ricorrere soprattutto agli strumenti telematici mentre in altri è stato possibile e necessario promuovere momenti di lotta anche molto intensi. Abbiamo indicato gli enormi punti di caduta che l'intervento del governo lasciava scoperti, denunciato con forza le drammatiche condizioni in cui la sanità e tutte le strutture di welfare erano state ridotte e che le responsabilità del grado di diffusione della pandemia, dei contagi e delle morti non poteva essere attribuito unicamente

alla virulenza del virus ma soprattutto alle scelte politiche ed economiche che i vari governi negli anni avevano assunto, tutti in assoluta continuità e senza alcuna differenza sostanziale nella conduzione della cosa pubblica.

Lo sciopero generale del 25 marzo ha segnato la nostra scelta di non rinunciare al nostro compito di stare a fianco delle lavoratrici e dei lavoratori in un momento in cui ogni certezza veniva meno, ogni diritto sembrava scomparire e la condizione materiale dell'isolamento lasciava ciascuno alle prese con il proprio problema e la propria condizione.

Non ci hanno fermato le sanzioni economiche che la Commissione antisciopero ha subito deciso nei nostri confronti negando (sic) che ci fosse quel pericolo immanente per la sicurezza e la vita dei lavoratori che solo avrebbe consentito uno sciopero immediato e fuori dalle procedure, meglio dire le catene, inventate per impedire lo sciopero.

Abbiamo avuto la testardaggine di celebrare comunque la giornata del Primo Maggio, coinvolgendo migliaia di lavoratrici e lavoratori molti dei quali hanno raccontato con grande semplicità, immediatezza e anche un po' di commozione la propria condizione di infermier@, di opera@, di precar@, di disoccupat@, di bracciant@, di facchin@, di sfrattat@ di lavoratori e lavoratrici che nel privato, nel pubblico, nel lavoro autonomo, ciascuno con le proprie specificità lanciavano un appello forte a resistere e a contrattaccare per impedire che la crisi sanitaria divenisse ancora una volta crisi sociale ed economica da pagare in prima persona.

Non ci siamo tirati indietro quando si è trattato di salire sui tetti, occupare uffici, scendere comunque nelle piazze, accogliendo soprattutto le richieste di aiuto di quei settori di lavoro diffuso, polverizzato, stagionale o legato al turismo, allo sport, al trasporto privato che più di ogni altro si è visto privato da un giorno all'altro dei propri mezzi di sostentamento e, per la prima volta ha incontrato il sindacato.

Non un sindacato qualsiasi, ma la Federazione del sociale USB, dando così il segno che la scelta di organizzare il sindacato con chi il sindacato non ce l'ha è stata una scelta coraggiosa, a lungo scarsamente compresa ma assolutamente giusta e pagante.

La sanità, la scuola, i trasporti ma tutti i soggetti chiamati a dare il proprio contributo al contrasto alla pandemia sono stati alla testa delle lotte e delle denunce, smascherando e denunciando ogni episodio di malaffare, di mala gestione, di superficialità e di scelte politiche inaccettabili, anche pagando in prima persona per aver svolto la propria finzione di sindacalisti dell'unione sindacale di base.

Abbiamo utilizzato ogni strumento a nostra disposizione, passando ore e giornate intere davanti allo schermo di un computer per discutere con il nostro blocco sociale di ciò che ci stava accadendo, scegliendo assieme le cose da fare, le lotte da inventare in una modalità inconsueta per tutti ma decisamente per noi estranea alla nostra tradizione di sindacato che agisce il conflitto nella relazione continua, fisica, collettiva con le lavoratrici e i lavoratori.

Riteniamo di aver assolto il nostro compito nella maniera migliore possibile nella situazione data.

Ma ciò su cui è quanto mai urgente ragionare ed aprire un serrato confronto tra di noi riguarda la situazione economica e sociale che uscirà dalla pandemia e che tipo di sindacato dovremo saper mettere in campo per essere all'altezza delle sfide che la situazione ci presenterà.

È evidente già ora che le imprese non aspetteranno un minuto a procedere in licenziamenti di massa, delocalizzazioni, chiusure di impianti, andando così a riempire le fila di disoccupati già ingrossate in questi mesi da migliaia di conclusioni di rapporti di lavoro precari e a termine.

La accelerazione dei processi di digitalizzazione, una nuova rivoluzione industriale, se da una parte semplificherà il lavoro automatizzandolo e velocizzandolo, dall'altra produrrà enormi esuberi di manodopera, modifiche profonde nel modo di lavorare, individualizzando il rapporto di lavoro, come già sta avvenendo con l'introduzione a tappe forzate dello smart working, che tanto smart non è, che sta impedendo qualsiasi azione sindacale collettiva a difesa del salario e dei diritti di chi lo sta subendo.

Dovremo essere in grado di mantenere alto il livello del conflitto che probabilmente assumerà caratteri diversi e soprattutto vedrà esercitarlo soggetti nuovi espressione delle trasformazioni produttive.

Rivendicare la riduzione dell'orario di lavoro generalizzato e a parità di salario, la nazionalizzazione delle imprese e dei settori strategici, la introduzione del salario minimo, del reddito sociale garantito, del diritto a pensioni dignitose prima di diventare "fragili", il diritto alla casa e ad un lavoro sicuro e ad un ambiente salubre e tutelato saranno parole d'ordine centrali per la nostra organizzazione e dovranno diventarle, grazie alla nostra azione, centrali per milioni di lavoratici e lavoratori.

Nessuna timidezza, nessuna esitazione, dobbiamo essere davvero convinti che esistono le condizioni e i margini per andare all'attacco e strappare pezzi di potere all'avversario di classe distribuendo il lavoro necessario tra tutti e tutte e difendendo ed estendendo i diritti per tutte e tutti.

È evidente che un simile programma di lotta sarà praticabile se riusciremo a riproporre tra i lavoratori la consapevolezza che il sindacato di classe è una necessità e un'opportunità, che uniti si può vincere come abbiamo dimostrato nelle grandi battaglie che proprio mentre infuriava la pandemia siamo riusciti a concludere positivamente dopo anni di lotta come tra gli ex LSU ATA, gli LSU, nella logistica e in molti altri settori pubblici e privati.

Ma il Covid 19 ci lascia parecchie macerie anche sul piano dei valori, lo dimostra la continua, incessante campagna che punta alla artificiosa divisione tra il Paese produttivo e quello considerato improduttivo, le folli dichiarazioni di amministratori che professano il "mors tua, vita mea" nei confronti degli anziani improduttivi, la violenza anti migranti mai sopita.

Faticano ad affermarsi, anche nel mondo del lavoro, anche tra il nostro blocco sociale, quei valori che abbiamo messo alle fondamenta del nostro sindacato, valori che ci hanno aiutato a tenere la barra a dritta, a non diventare un sindacato corporativo, chiuso sui propri interessi materiali, incapace di traguardare oltre e di immaginare la possibilità di cambiare questa società con la lotta e l'impegno di ciascuno dentro un progetto di trasformazione sociale.

Non dobbiamo mai smettere di trasmettere i nostri valori ai lavoratori che organizziamo se vogliamo che il nostro sindacato mantenga le caratteristiche e l'impianto politico su cui l'abbiamo costruito mentre si vanno sempre più affermando sindacati autonomi e corporativi che cercano di occupare uno spazio tra i lavoratori che non è mai stato a loro disposizione e che dobbiamo riprenderci.

La crisi non è neutra: questione di genere

In questi anni abbiamo più volte messo al centro del nostro discorso le diseguaglianze di genere. Lo abbiamo fatto aderendo e proclamando lo sciopero generale dell'8 marzo; attraverso l'analisi puntuale dei dati sui lavori delle donne, schiacciate tra lavoro produttivo e riproduzione sociale; lo facciamo quotidianamente nelle tante lotte che vedono il protagonismo delle donne: dalla scuola alla sanità e ricerca, dalla Piaggio alla Venchi, solo per citarne alcune.

L'emergenza sanitaria provocata dalla pandemia si è presto trasformata in crisi economica e sociale accrescendo ulteriormente le diseguaglianze sociali, lo sfruttamento, la precarietà, la disoccupazione,

il lavoro gratuito o sottopagato, le disparità salariali e le donne, che da sempre hanno salari più bassi e maggiore precarietà e ricattabilità ne stanno pagando un prezzo altissimo, insieme ai giovani.

Secondo l'Istat durante il 2020 oltre il 70% dei posti di lavoro persi apparteneva alle donne. Solo a dicembre, su 101 mila persone che hanno perso il lavoro, 99 mila sono donne, ovvero il 98%. Un dato che fotografa appieno una condizione lavorativa e che fa il paio con il maggior numero di contagi nella pandemia. Dei 131 mila lavorator@ contagiati sul posto di lavoro denunciati all'Inail, 7 su 10 sono donne, ovvero il 69%. Questo accade perché le donne sono occupate nei lavori di cura più esposti al contagio: operatrici sanitarie, assistenti familiari e lavoratrici domestiche, addette alle pulizie nelle scuole e negli ospedali, insegnanti e collaboratrici scolastiche, professioni che sono state definite "essenziali".

Il 2020 è stato l'anno dello squarcio del velo: sia esso la rappresentazione tangibile del ruolo della riproduzione sociale e del peso del lavoro di cura, che quello della violenza come fenomeno sistemico che si scatena dentro le mura domestiche, che quello delle donne come prime linee dello sfruttamento e soggetti su cui scaricare la crisi economica. Sono passati secoli ma anche la pandemia degli anni 2000 ci ha consegnato un Paese dove il vero ammortizzatore sociale sono le donne, chiamate ogni giorno a supplire a uno Stato Sociale sempre più smantellato.

In Italia la riproduzione sociale equivale annualmente a oltre 71 miliardi di ore di lavoro gratuito (contro i circa 42 miliardi di ore di lavoro salariato), per un valore di 557 miliardi, pari al 34% del Pil. Per il 71% (oltre 50 miliardi di ore, 395 miliardi il valore) è garantita dalle donne. A questo immenso patrimonio di tempo di lavoro non viene riconosciuto alcun valore economico.

L'impossibilità di partecipare pienamente alla vita economica favorisce la disparità di genere anche sul fronte previdenziale. E la dismissione dei servizi pubblici smaschera ogni retorica sulla conciliazione tra tempi di vita e di lavoro come una vera e propria ideologia che mistifica doppiamente la realtà, non solo perché assume come dato immodificabile che il peso del lavoro riproduttivo debba ricadere sulle donne, riproducendo quindi la divisione sessuale del lavoro, ma anche perché scavalca il problema della quantità e qualità dei servizi sociali.

All'interno delle politiche di "conciliazione" si inserisce lo smart working. Utilizzato come dispositivo di protezione e distanziamento, ha istituzionalizzato la moltiplicazione dei carichi di lavoro, e quindi il tasso di sfruttamento, a tutto vantaggio del datore di lavoro, creando una fusione tra lavoro subordinato e lavoro di cura e sovrapponendo i tempi di vita e di lavoro: la casa come ciclo continuo della produzione.

D'altra parte l'isolamento, la convivenza forzata, l'impossibilità di sottrarsi materialmente alle violenze uscendo di casa hanno esposto ancor più le donne e i loro figli alla violenza domestica durante la pandemia: solo nei primi due mesi del 2021 sono stati 13 i femminicidi. La violenza contro le donne non solo non si è mai fermata ma si è intensificata.

La questione di genere non è una categoria o un settore di intervento ma lenti che tutti dovremmo indossare per comprendere meglio la realtà e per continuare con sempre maggiore convinzione a lottare per trasformarla radicalmente.

Basta imbrogli sull'ambiente

L'esplodere della pandemia da Covid-19 ha ulteriormente evidenziato come il degrado ambientale prodotto dallo sviluppo economico guidato da una sfrenata sete di profitto sia destinato a mettere a repentaglio la salute dell'umanità. Uno studio prodotto dall'UNEP, il Programma per l'ambiente

dell'ONU, dell'aprile del 2020, ha chiarito che sono proprio i cambiamenti ambientali prodotti dall'uomo che favoriscono la diffusione di nuovi agenti patogeni, dalla deforestazione all'alterazione del clima.

Il nesso che lega salute – ambiente – produzione viene sottoposto ad una crescente attenzione ed aumenta, fortunatamente, la parte di umanità che assume una posizione critica nei confronti di un sistema che si dimostra dannoso per l'uomo. Recentemente sono esplosi movimenti giovanili che hanno riaffermato con forza la necessità di cambiare rotta.

Questa consapevolezza ecologica vanta una tradizione importante nel nostro paese, contrassegnata non solo dai risultati dei due referendum sul nucleare e di quello sull'acqua pubblica, ma anche da una lunga fila di scienziati ed esperti che hanno dedicato la vita per affermare una coscienza ecologica e anticapitalistica, da Giorgio Nebbia a Dario Paccino, da settori indipendenti e coraggiosi della magistratura che hanno tentato di contrastare lo strapotere delle lobby industriali, da una diffusa presenza di comitati e movimenti che contrastano con efficacia le pratiche invasive di distruzione del territorio. Peraltro, c'è stata in Italia anche una stagione di forte correlazione tra lotta all'inquinamento e per la rimozione dei fattori di rischio della produzione e settori del movimento dei lavoratori che portò alla diffusione di un punto di vista "operaio" sul tema basato su due presupposti tutt'ora validi: la salute non ha prezzo, quindi non è scambiabile con indennizzi economici né monetizzabile, e la scienza deve mettersi al servizio dei lavoratori, svolgere una funzione di consulenza di fronte a chi ha il diritto di verificare e controllare quanto i tecnici hanno consigliato.

Questa cultura ecologista e con un occhio attento agli effetti della produzione industriale e della cementificazione del territorio è il frutto di una resistenza che si è prodotta a causa dello sviluppo distorto che ha avuto il nostro paese. Basti pensare che la gran parte del boom economico del dopoguerra fu trainato dall'industria chimica e petrolchimica i cui effetti nefasti si cominciarono a far sentire già dagli anni 70 con il disastro di Seveso, che tanta parte del territorio della penisola è stato sottratto all'agricoltura (nel 1936 c'erano 673 ettari ogni mille abitanti e oggi ne sono rimasti solo 278) e che esiste una quantità di siti che andrebbero bonificati, 57 di interesse nazionale e migliaia di interesse regionale, sui quali però finora l'intervento dei governi "è stato fallimentare" (come afferma la *Relazione sulle bonifiche dei siti contaminati in* Italia della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti del febbraio 2018).

Commetteremmo però un grave errore se pensassimo che tutto questo stia spingendo il governo Draghi ad un ripensamento complessivo del "modello di sviluppo". Quella che cambia è semplicemente la strategia comunicativa, finalizzata a produrre un fumo *green* sull'opinione pubblica, per dare la sensazione di una conversione ecologica dell'azione di governo. In realtà, le grandi difficoltà economiche che tutto il settore industriale lamenta a causa della crisi da Covid (anche se in realtà le fabbriche sono rimaste sempre in funzione come ha imposto Confindustria) serviranno non solo ad assorbire gran parte dei Ristori e dei Sostegni ma anche ad accaparrarsi buona parte delle risorse del Recovery Fund, mascherando la ristrutturazione tecnologica come conversione ecologica. Un'operazione di maquillage che non ha niente a che vedere con la salute e l'ambiente.

Sottovalutare l'insidiosità di questo progetto potrebbe risultare fatale. L'esigenza di "far ripartire" il paese e l'opportunità di creare dei posti di lavoro (o di non farne perdere) saranno utilizzate come armi per mettere a tacere i principi di precauzione e la valutazione di impatto sull'ambiente che avranno i nuovi progetti. E un ruolo fondamentale è destinato a giocarlo la "scienza", sempre più presentata come neutra e al di sopra delle parti.

Per USB la sfida ecologica ha tante facce. Innanzitutto, sentiamo la necessità di contribuire a demistificare l'inganno che si cela dietro i piani di finta "riconversione". Vogliamo mettere in

evidenza come un piano ambientale nel nostro paese significhi soprattutto bonifica e recupero di tante aree martoriate dagli errori del passato, lotta al dissesto idrogeologico, cura e manutenzione del territorio, prevenzione dai disastri naturali sempre più frequenti (terremoti, inondazioni, frane, ecc.).

Ma avere cura dell'ambiente significa anche prevedere un'agricoltura sana e un'agro-industria non soggetta all'industria chimica e che l'indipendenza alimentare è importante almeno quanto quella energetica. Per questo serve un ripensamento radicale del settore agricolo nel nostro paese, a cominciare dai diritti e dalle condizioni di vita di migliaia di lavoratori braccianti stranieri utilizzati in condizioni di semi-schiavitù.

Serve una ricerca pubblica fortemente potenziata e indipendente dagli interessi privati. E serve un rilancio dell'industria pubblica che abbia a cuore i principi del bene comune e della salute di chi lavora. A cominciare dal settore energetico, dove continuare a confidare nella conversione ecologica delle aziende private e delle grandi multinazionali (come nel caso ILVA-Arcelor Mittal) significa mettersi nelle mani dei responsabili dell'attuale sviluppo distorto e dannoso per l'ambiente.

Ma serve anche un potenziamento degli strumenti giuridici e degli organi di controllo che in questi anni sono stati invece colpevolmente indeboliti. L'impunità di cui hanno potuto godere le imprese devastatrici e l'assenza di un continuo monitoraggio della situazione lasciano spesso i lavoratori e i cittadini completamente disarmati di fronte a poteri che godono di risorse e coperture importanti.

La complessità della sfida comporta la necessità di una convergenza di competenze e di energie da tutti i settori dell'organizzazione. Per questo da tempo è in via di costruzione un Dipartimento dedicato al tema della difesa dell'ambiente e della salute dei lavoratori.

SECONDA PARTE

LE SFIDE DEL FUTURO E I COMPITI DELL'USB

L'organizzazione: lungimiranza e coerenza

L'USB celebra il suo III Congresso nazionale arricchita da quattro anni davvero intensi di lavoro, di successi, di crescita numerica e politica.

Tutta l'organizzazione, all'indomani della conclusione del II Congresso di Tivoli, ha orientato il lavoro nelle direzioni indicate dal documento congressuale e dalla relazione introduttiva, dalla discussione, dalle conclusioni politiche.

Si è avviato il processo di costruzione del lavoro pubblico, strutturata e sedimentata la categoria operaia, diffusa e radicata la federazione del sociale, intensificato il lavoro internazionale e internazionalista.

Sebbene in alcuni momenti ci siamo dovuti confrontare con divergenze interne che hanno portato in alcuni casi anche alla fuoriuscita di soggettività pur rilevanti nell'organizzazione, questo non ha prodotto divaricazioni, non ha inciso nello stile e nel programma di lavoro ma anzi ha rafforzato lo spirito e l'identità di organizzazione.

Abbiamo quindi vissuto gli anni dal 2017 al 2019 con grande slancio, svolgendo appieno quelle funzioni sindacali e politiche su cui avevamo scommesso, riuscendo ad affermarci come interlocutori sia a livello governativo che nelle aziende.

Abbiamo affermato la presenza di USB in settori per noi nuovi e strategici quali la logistica, l'agricoltura, la scuola, i porti aprendo numerose relazioni tra i lavoratori di nuova generazione attraverso l'attività della Federazione del Sociale, riuscendo a mantenere il nostro ruolo e radicamento nel pubblico impiego, avviando contaminazioni e relazioni con il mondo degli studenti, diffondendo in tutto il Paese le strutture dell'ASIA e dei pensionati, rafforzando il nostro radicamento territoriale anche attraverso un ripensamento sui servizi ancora in corso.

L'esplosione della pandemia ha impedito ad USB di tenere la sua Conferenza di programma e di organizzazione che era prevista per aprile 2020.

Quella Conferenza non era stata pensata come un passaggio burocratico di routine per oliare la macchina organizzativa o poco più. Aveva invece in animo di avviare un confronto serrato al nostro interno, da portare poi a conclusione nel successivo III Congresso confederale, cioè nell'occasione che con questo documento stiamo preparando.

Non ripercorriamo qui tutti i temi della Conferenza ma vogliamo ricordare quelli che erano gli obbiettivi che ci eravamo dati e che sono, oggi forse più di prima, ancora assolutamente rilevanti se vogliamo affrontare con capacità e forza il paese e il mondo del lavoro che uscirà a emergenza conclusa.

La confederalità, intesa non come sommatoria delle categorie, ma come criterio generale che muove la nostra azione sindacale aggredendo quelle tendenze, che esistono, al nostro interno che producono isolamento, allontanamento dal progetto generale, che porta a un lento ma inesorabile accomodamento nella condizione della classe, cedendo al morto che afferra il vivo.

La necessità di condividere, non solo sul piano politico, le scelte che l'organizzazione tutta decide risolvendo quella contraddizione che si risolve in un sindacato a due velocità in cui le esigenze generali vengono dopo quelle di settore, categoria o territorio negando così nei fatti l'esigenza di perseguire lo sviluppo e la crescita.

L'esigenza di regolamentare meglio la ripartizione delle risorse economiche proprio al fine di garantire le potenzialità di sviluppo generale e nazionale che la situazione presenta.

La conferma della scelta di essere un sindacato aperto, democratico, gestito collegialmente, senza segretari o segretarie, che non si fonda sulle singole soggettività ma sulla capacità di avere sempre una direzione collegiale e collettiva in ogni pezzo dell'organizzazione.

La costruzione e/o il rafforzamento degli strumenti al servizio dei lavoratori, dal CAF al patronato, e al rilancio della collaborazione con Rete Iside Onlus, con la quale abbiamo realizzato molti progetti per la tutela della salute nei luoghi di lavoro e la campagna sulla proposta di legge sul reato di omicidio sul lavoro.

Soprattutto l'avvio di un processo di allargamento e rinnovamento dei gruppi dirigenti che ormai è non più rinviabile e che il Congresso dovrà affrontare senza timidezze o paure.

La crisi del sindacalismo di potere e la crescita di USB

Tra i tanti fattori che la crisi pandemica ha messo in evidenza c'è la scomparsa del ruolo dei sindacati complici del padronato e del potere politico. In passato ci eravamo abituati alla finta opposizione di Cgil, Cisl e Uil ed alla loro complicità camuffata. Oggi registriamo un cambio di passo e l'esplicita collaborazione con la Confindustria, sancita peraltro da Patti e Protocolli e giustificata da una reciproca necessità di legittimazione a fronte di una perdita verticale di rappresentatività.

I sindacati sono ormai parte del sistema ed assumono esplicitamente la difesa degli interessi delle imprese, dalle quali ricevono un sostegno non solo in termini di riconoscimento ma anche economico, sia attraverso gli Enti bilaterali sia tramite modalità di finanziamento spesso illecite.

L'assenza di una legge democratica sulla rappresentanza e l'inasprimento delle norme in materia di diritto di sciopero stanno garantendo che la situazione rimanga inalterata e che Cgil, Cisl e Uil riescano a mantenere il controllo sui conflitti del lavoro. Il monopolio dell'accesso alla contrattazione costituisce il punto nodale su cui si concentrano le preoccupazioni delle centrali confederali complici, che non a caso rifiutano ogni intervento legislativo (per esempio in materia di salario minimo) che possa scalfire il loro ruolo esclusivo di parti negoziali.

La corruzione delle organizzazioni sindacali e la loro inaffidabilità non sono più nella coscienza di pochi ma costituiscono opinione diffusa. La figura del sindacalista è stata ampiamente screditata, arrivando ad appaiare quella del politico. Inchieste giornalistiche che scoperchiano casi di evidente connivenza affaristica o stipendi clamorosi di dirigenti sindacali sono ormai all'ordine del giorno. Mentre però nel sistema politico abbiamo assistito in questi anni ad un forte ricambio di personale e di organizzazioni (un autentico terremoto, anche se in pochi ormai credono che ci sia stato un vero guadagno), sul piano sindacale il sistema è bloccato ed ogni ricambio viene impedito.

Le ragioni di questo blocco stanno nel fatto che i sindacati confederali costituiscono uno dei pochissimi corpi intermedi ancora in attività, con funzioni di controllo diffuso, dopo la scomparsa delle organizzazioni politiche di massa. Se saltassero, o risultasse indebolito il loro monopolio, il conflitto sociale avrebbe una prateria per diffondersi e le politiche antipopolari avrebbero una vita molto più complicata a prevalere.

La crisi di rappresentatività delle organizzazioni sindacali complici ha dato però anche la stura al proliferare del sindacalismo autonomo. La moltiplicazione dei contratti nazionali cosiddetti di comodo, che le statistiche ufficiali conteggiano in un rapporto di 3 a 1 rispetto ai CCNL firmati da Cgil, Cisl e Uil, dimostra come questo fenomeno sia stato tollerato (se non incentivato) con l'obiettivo di tenere bassi i salari e ridurre le tutele collettive.

Questo significa che non è tanto il sindacato in quanto tale ad essere contrastato, ma solo quel particolare tipo di sindacalismo conflittuale e confederale che è il cuore della nostra identità. Ciò che preoccupa, insomma, non è l'agire del sindacalismo autonomo che è servito a compensare la crisi delle grandi centrali e che ha un carattere subalterno agli interessi padronali, ma il sindacato che aspira a riprodurre quella forma sindacale che in Italia vanta una gloriosa tradizione, il sindacato di classe, rappresentativo dell'intero blocco sociale delle classi lavoratrici.

La galassia del sindacalismo di base, che pure in altre stagioni è riuscita ad esprimere momenti importanti di forte conflittualità, è andata in gran parte in crisi ed ha perso la dimensione strategica del progetto confederale. Il che non porta a liquidare un fenomeno complesso e diffuso che ancora c'è in diverse parti del paese, ma a riconoscere il peso della responsabilità che USB porta sulle sue spalle.

Questa situazione mette l'USB in una condizione molto delicata. Da un lato, infatti, c'è una richiesta crescente di rappresentanza verso la nostra organizzazione che sta allargando la presenza dell'USB in tutto il paese. Con un aumento di aspettative e di responsabilità per i gruppi dirigenti.

Dall'altro, questa crescita di peso fa aumentare la preoccupazione nel sistema che possa consolidarsi nel paese una nuova forza sindacale di massa e quindi si alzano i muri dell'esclusione e cresce l'azione repressiva contro i delegati e le delegate USB.

La crisi economica, che il Covid-19 ha drammatizzato, può essere un potente detonatore che manda definitivamente in crisi la gabbia di potere che Cgil, Cisl e Uil rappresentano. Per cogliere questa opportunità serve però un sindacato all'altezza della sfida.

Un sindacato che rafforzi la sua identità confederale, capace quindi di rappresentare il punto di vista di un intero blocco sociale. Un sindacato che sappia concentrare gli sforzi nei settori strategici che possono favorire la spinta al cambiamento. Che si doti di quelle strutture necessarie ad affrontare le sfide che abbiamo davanti. E che adegui la sua macchina organizzativa, correggendo limiti e difetti che si sono accumulati in questi anni.

L'importanza della confederalità

È la stessa crisi indotta dalla pandemia a rafforzare le ragioni della centralità dell'azione confederale. Settori sociali, anche molto distanti tra loro e frammentati dalle trasformazioni avvenute in questi anni del sistema produttivo e dei servizi, hanno improvvisamente scoperto di trovarsi dentro una condizione comune. Categorie di lavoratori estranee alle mobilitazioni di piazza hanno scoperto di avere bisogno del sindacato, di piattaforme rivendicative, di capacità negoziale.

Ma, ancora di più, con la pandemia abbiamo assistito ad un accentramento delle decisioni nelle mani del governo, esautorando di fatto tutti i livelli intermedi, comprese le Regioni, e producendo un indebolimento dell'azione sindacale locale o aziendale. Quando tutto viene deciso al centro è normale che l'attenzione generale si concentri sui processi decisionali, producendo un salto ulteriore nella politicizzazione di cui già parlavamo nel Congresso di Tivoli.

Ora possiamo vedere con più chiarezza quello che avevamo intuito già allora: politicizzazione non significa che la gente comune torni ad occuparsi di politica ma che le decisioni vengono centralizzate. In questo contesto solo un'organizzazione confederale può ambire a svolgere una funzione reale di cambiamento, mentre chi si attarda o rinchiuda dentro contesti specifici è destinato a soccombere. Per un'organizzazione sindacale come la nostra questo non può voler dire trascurare i contesti reali, i posti di lavoro, le categorie, i territori: questi sono il sangue della nostra organizzazione, la carne viva della nostra quotidianità. Ma se non abbiamo la continua attenzione a ricondurre sul piano generale il senso delle nostre azioni specifiche queste sono destinate a rimanere avulse dal contesto e a non assumere rilevanza.

Va quindi rafforzata la natura confederale dell'USB, sul piano della omogeneità del nostro quadro dirigente e dell'adeguamento della struttura organizzativa.

I settori strategici che possono produrre il cambiamento

Produrre un cambiamento nella società non è mai solo l'effetto di una scelta soggettiva ma occorre che questa intercetti dei processi oggettivi, dei sommovimenti reali in corso nel corpo sociale.

Al II Congresso Nazionale l'USB individuò tre campi d'azione sui quali investire prioritariamente le proprie forze, tre settori del mondo del lavoro sui quali far leva per lo sviluppo del sindacato perché potenzialmente in grado, se organizzati, di produrre nuova forza e capacità contrattuale per tutto il movimento dei lavoratori.

Quella intuizione che formulammo nel 2017 si è rivelata corretta alla luce dei processi reali accaduti negli anni successivi e soprattutto ha introdotto dei cambiamenti importanti nella nostra organizzazione, favorendo l'aggregazione e l'organizzazione di settori e quadri combattivi che costituiscono l'ossatura della nuova USB che stiamo costruendo.

Innanzitutto abbiamo registrato una crescita nei settori di nuova classe operaia, quella che lavora nelle catene del valore, e che dispone in potenza della possibilità di fermare i flussi delle merci, interrompere il ciclo della produzione e della circolazione, costringere il padronato a negoziare e riconoscere i nostri diritti. Lo sviluppo nel settore della logistica e l'ingresso in alcuni tra i porti più importanti come quello di Genova, ci consentono di cominciare a ragionare concretamente di come realizzare una strategia di lotta che metta in connessione tutte le anime della nuova classe operaia: le fabbriche, i magazzini, gli hub e i porti della logistica, i lavoratori della grande distribuzione e non ultimi gli stessi settori bracciantili che costituiscono l'anello più debole della catena. Un lavoro ancora lungo che però non è più ai primi passi e che ha fatto emergere una nuova leva di attivisti, italiani e non, che rappresentano un arricchimento decisivo per la vita dell'USB.

Con il Covid-19 questi settori sono stati sottoposti ad uno sfruttamento ancora più intenso ed anche nelle aziende dove si sono registrati aumenti clamorosi di fatturato (e di guadagno) come in Amazon ai lavoratori non è stato concesso niente e si pretendono ulteriori incrementi in termini di produttività e di flessibilità. Inoltre, lo sviluppo massiccio dell'e-commerce sta mandando in crisi una buona fetta del commercio tradizionale mettendo a repentaglio migliaia di posti di lavoro. Mentre nelle campagne la vergognosa "regolarizzazione" dell'estate scorsa ha messo in evidenza come tutto il sistema concorra a utilizzare il lavoro schiavistico come strumento per tenere bassi i costi del settore primario. Si tratta quindi di un contesto destinato a produrre conflitti anche molto duri e a favorire una connessione crescente tra questi settori.

Anche in alcuni settori di lavoro pubblico si registra, ancora una volta anche a causa della crisi del Covid-19, un aumento delle contraddizioni. Sanità e scuola sono da mesi al centro dell'attenzione generale e non è casuale che le attenzioni della Commissione di Garanzia della legge 146 si siano concentrate proprio sul settore educativo, arrivando ad inasprire ulteriormente le limitazioni al diritto di sciopero. La crisi di un modello di sviluppo sociale che aveva fatto della privatizzazione dei servizi un suo pilastro centrale è destinata a ripercuotersi su tutto il mondo del lavoro pubblico, con ricadute anche su tutta la filiera del precariato e del lavoro a basso costo che in questi anni è servito a sopperire le carenze strutturali della Pubblica Amministrazione.

Infine, l'emergere di nuovi settori sociali, più resti alla sindacalizzazione perché atomizzati e fortemente precarizzati, ma oggi improvvisamente apparsi sulla scena pubblica perché scopertisi completamente indifesi di fronte alla crisi, ha confermato l'importanza della scelta della Federazione del Sociale e della ricerca di modalità nuove dell'agire sindacale che favoriscano l'azione collettiva di lavoratori spesso rinchiusi in rapporti di lavoro individuali. Organizzare questa parte del mondo del lavoro, in forte e drammatica ascesa quantitativa, è una scelta obbligata per fermare quella corsa verso il basso dei diritti che le imprese stanno progressivamente realizzando, sostituendo sempre più lavoro stabile con lavoro precario e decontrattualizzato.

La conferma di questi interventi, la loro diffusione in tutta la penisola ed una migliore organizzazione e connessione degli stessi costituiscono i nostri obiettivi dei prossimi anni.

Il pubblico impiego: ridare centralità e forza alla categoria

Viviamo da diversi anni un processo di profonda trasformazione dello Stato e della Pubblica Amministrazione che ha completamente invertito quella che per tanti anni è stata l'azione redistributiva e di estensione dei diritti dei lavoratori e dei cittadini che produceva il rafforzamento del pubblico impiego. Il cambiamento di natura dello Stato ha avuto come conseguenze immediate il peggioramento delle condizioni di lavoro dei dipendenti pubblici e l'erosione progressiva dei servizi pubblici (sotto forma di privatizzazione, smantellamento, riduzione).

Diventa ogni giorno più evidente che cosa possa significare avere una Sanità Pubblica efficiente e garantita, non impoverita da tagli, privatizzazioni, speculazioni e scandali; che valore possa avere, per le giovani generazioni, l'elemento di socialità, crescita e prospettiva di futuro di una Scuola Pubblica Statale che sia pensata per rimuovere gli ostacoli materiali che continuano, sempre più, ad allontanare le possibilità individuali degli studenti provenienti dalle classi sfruttate e disagiate; che ruolo possa e debba avere una Ricerca pubblica svincolata da logiche di profitto e dedicata interamente al benessere collettivo e alla socializzazione davvero per tutti dei suoi risultati; in quale situazione di incertezza e precarietà precipiti chi sia privato dei servizi pubblici essenziali, dei diritti essenziali che soltanto un soggetto collettivo come lo Stato può oggi garantire.

Dobbiamo riuscire a ricostruire una discussione sul ruolo dello Stato e come può rispondere il sistema pubblico alle esigenze dei lavoratori e dei settori popolari, in una logica di nuova sovranità popolare e non certo nazionale o nazionalistica. Per farlo dobbiamo portare avanti un piano di intervento che oltre a dare forza a tutte le vertenze e le lotte oggi possibili all'interno dei posti di lavoro pubblici (compresi quelli che abbiamo voluto racchiudere nel binomio ancora più comprensivo di "lavoro pubblico"), abbia presente e indichi come obiettivo quello della trasformazione della attuale forma dello Stato e dei modelli di pubblica amministrazione totalmente ancillari e subordinati agli interessi di impresa e all'uso del denaro e della ricchezza pubblica come serbatoio inesauribile per i rapaci "prenditori" del capitalismo italiano ed europeo

Poco tempo fa, ma sembra passato un secolo, avevamo condensato tutto questo in una formula che non ha affatto perso di efficacia: "Uscire dalla passività, combattere le diseguaglianze". Era il titolo di un documento programmatico per la categoria ed oggi si traduce in un piano di intervento ancora più urgente e comprensibile a fasce sempre più consistenti della popolazione.

La distanza tra Stato e cittadini non è mai stata così forte, e si concretizza, a livello di percezione diffusa, nella dematerializzazione di uffici e presidi pubblici, collocati nello spazio iperuranio dello smart working, con tutto il suo portato di individualizzazione dei lavoratori e di ulteriore solitudine per quelli che una violenta distorsione del linguaggio ormai definisce utenti (avendo in mente i clienti), rimuovendo la funzione del lavoratore pubblico quale garanzia dei diritti costituzionali dei cittadini e di lotta alle diseguaglianze.

Nessuna trasformazione è immaginabile senza un epocale piano di assunzioni che vada a colmare gli organici ormai ridotti all'osso di una delle pubbliche amministrazioni più vecchie tra i paesi del cosiddetto occidente capitalistico, offrendo a centinaia di migliaia di giovani lavoratori – la cui condizione e percezione di sé abbiamo il compito di conoscere e interpretare - la possibilità di contribuire al benessere collettivo, fuoriuscendo dalla precarietà e sottraendosi ai nuovi consistenti cicli di emigrazioni forzate, in particolare dal meridione, verso regioni o Stati che ancora offrono qualche possibilità di lavoro e reddito garantiti.

Compito non certo secondario del nostro intervento politico sul pubblico impiego è quello di combattere il costante attacco alla "improduttività" del lavoratore pubblico: l'immagine del fannullone – ormai in auge da tempo e con il rischio di un revival ancora più pesante alla luce del ritorno di Renato Brunetta a Palazzo Vidoni - non è soltanto l'arma di ricatto e intimidazione usata dalla controparte per abbassare i livelli contrattuali e di diritti di oltre tre milioni di lavoratori nel Paese, ma è anche purtroppo un pericoloso grimaldello che ha penetrato il basso livello di coscienza della classe, provocando sentimenti di risentimento e ostilità da parte di lavoratori del privato o ancora di più del lavoro povero, che oggettivamente vivono una condizione spesso peggiore degli statali garantiti, e non li individuano come possibili alleati o compagni di rivendicazione e di lotta. Per fare questo sarà ovviamente altrettanto importante estirpare dai lavoratori pubblici quanto di vero esiste in questa distorta immagine, e sviluppare reali sentimenti e pratiche di solidarietà, facendo uscire dalla passività quello che non sarà forse il motore del soggetto rivoluzionario del futuro, ma che non è destinato a vivere nella mediocre passività da "colletto bianco" impoverito.

Alcuni temi permettono di tradurre sul terreno sindacale questi concetti, di tematizzarli in maniera efficace e di trovare gli agganci concreti con le condizioni e la coscienza dei lavoratori che incontriamo sui posti di lavoro pubblici. Qui sintetizzati, troveranno sviluppo nel Documento congressuale di Categoria.

Dare un inquadramento contrattuale allo smart working non può non essere uno dei principali terreni di intervento di una azione sindacale che, a partire dalla consapevolezza della trasformazione profonda che sta attraversando i luoghi di lavoro, metta l'organizzazione nelle condizioni di svolgere una funzione di tutela e di limitazione di una invasione senza precedenti e di un irreversibile tentativo di individualizzazione dei rapporti e delle condizioni del lavoro. Su queste basi la rivendicazione di una nuova stagione contrattuale non rischierà di essere vista soltanto come una comunque sacrosanta richiesta di un diritto individuale e collettivo rispetto all'adeguamento economico del salario dei dipendenti pubblici, in una fase di consistente risparmio da parte della PA sul costo vivo del lavoro (nella fase della pandemia ma molto probabilmente come elemento strutturale anche nel post-pandemia), ma potrà concentrarsi ancora di più sul quadro normativo, a partire dal CCNQ per arrivare ai comparti di contrattazione (di cui continuiamo a denunciare l'inadeguatezza e l'essere strumento di restringimento della rappresentatività), parlando anche delle limitazioni alle materie di contrattazione, di ordinamenti professionali e della annosa questione del mansionismo.

La rivendicazione di una stagione di assunzioni – non solo sul quadro intermedio del *middle management* ma soprattutto sulle carenze delle piante organiche – va coniugata con l'aumento di produttività che è insito nelle nuove forme del lavoro a distanza, e che non riguarda solo le forme ma investe profondamente anche le finalità dei servizi pubblici. La battaglia per la riduzione della giornata lavorativa a parità di salario, è l'unica possibile ricetta per contrastare la crisi occupazionale, ridare centralità al rapporto Stato-cittadini, rimettere al centro gli obiettivi di lotta alle diseguaglianze che la costruzione di un Welfare pubblico e universale può contenere in sé. Il modello a cui si ispirano le politiche degli ultimi anni giungerà con il Governo Draghi al punto di sua massima esplicitazione, e se i tempi e le modalità concrete di tutto questo non possono essere previste alla lettera, resta la necessità di definire una tendenza che sembra andare proprio nella direzione che abbiamo indicato.

Circa un anno e mezzo fa, ben prima della crisi da Covid19, una rivista non lontana da quegli stessi interessi economici e politici non certo secondari nella nuova compagine governativa, "Limes", intitolava uno dei suoi numeri più importanti "Una strategia per l'Italia". È di questo che stiamo parlando, di un progetto di messa a valore dell'intero apparato della pubblica amministrazione, come strumento diretto e indiretto di servizio alle imprese. Spesso questa operazione è mistificata da una retorica modernizzatrice, un linguaggio attento a neutralizzare o a mettere in sordina gli elementi

conflittuali, un formulario non sempre nuovo: una PA "alleata di Cittadini e imprese", trasparente, veloce, produttiva (di servizi) e capace di investire in risorse umane e tecnologie (cioè in capitale fisso e in capitale variabile) in una parola smart, come quel lavoro destinato a svolgersi sempre più da casa per delle ragioni legate agli obiettivi produttivi e di razionalizzazione che in questo quadro chiariscono il proprio senso.

Cambia così la funzione ma anche il necessario bagaglio formativo del dipendente pubblico, per il quale viene pensato un programma di formazione permanente, a partire però da un livello di competenze già in partenza elevato, possibilmente come portato di percorsi formativi già pensati in un'ottica funzionale a questo nuovo modello. Le figure di middle-management che, come dicevamo prima, verranno proposte, rispondono insieme alla nuova complessità ma anche alla competizione interna ai luoghi di lavoro e alla gerarchizzazione per funzioni e obiettivi. Ciò produrrà conflittualità tra vecchi e giovani impiegati, aumento della forbice tra livelli mansionali e retributivi, sviluppo della premialità in relazione alla produttività ma soprattutto alla conformità al sistema, perdita ulteriore dei nessi di solidarietà e di comunanza di interessi tra le varie figure del mondo del lavoro pubblico. Basti pensare all'idea sempre più sentita e diffusa di un pezzo fondamentale della Sanità, quello degli infermieri, a uscire dal comparto. Il lavoro di ricomposizione che dovremo fare sarà molto più complesso, ma nella esplicitazione di obiettivi apertamente dividenti si apre uno spazio di valori e lotte che costituiscono il DNA di questa organizzazione. Rivitalizzarli, trasmetterli alle giovani generazioni deve essere il messaggio centrale del nostro percorso verso le RSU del 2022, obiettivo strategico per l'intera USB.

La crescita del settore privato

Nei quattro anni trascorsi dal 2° Congresso USB la Categoria del Lavoro Privato ha conosciuto una crescita sia quantitativa che qualitativa che in parte ne ha cambiato la fisionomia. Ad ampliarsi non sono stati solo i settori legati alla logistica e all'industria. Cresciamo anche nel TPL sempre presente nella battaglia contro le privatizzazioni e la dissoluzione dei servizi pubblici che li ha visti protagonisti insieme alla scuola e alla sanità dello sciopero dello scorso autunno; nel Trasporto Aereo dove siamo impegnati nella complicatissima vertenza Alitalia/Air Italy, unici a chiederne la nazionalizzazione di fronte gli ostacoli posti non solo dai nostri governi ma soprattutto dalla Commissione Europea il cui unico scopo è sminuzzare questa compagnia per far guadagnare quote di mercato ad altre aziende che già dominano il mercato

Le lotte contro le privatizzazioni e la distruzione di segmenti strategici del patrimonio produttivo italiano ci ha visti impegnati anche all'ex ILVA, consapevoli che solo un deciso cambio di passo nel ruolo dello Stato, da strumento finanziario ed economico al servizio delle imprese private ad una funzione di pianificazione e programmazione dell'intervento pubblico possa invertire il declino economico e il degrado sociale cui è giunto il paese dopo l'entrata nella moneta unica, con tutte le conseguenze che ne sono derivate: imposizioni di trattati europei penalizzanti, austerità ovvero tagli pesantissimi della spesa sociale, distruzione della sanità pubblica, della scuola, della ricerca, ecc.

Lotte che hanno rafforzato all'esterno la percezione di USB, non solo come un sindacato al di fuori dei compromessi ignobili di cui si sono resi responsabili CGIL CISL UI, ma di un'organizzazione capace di dare sbocchi e prospettive unitarie a tante vertenze che gli altri vogliono tenere isolate e deboli per poterle meglio controllare.

Va sottolineato poi che la crescita di USB in settori come la logistica (ma anche nelle campagne) ha visto come protagonisti lavoratori immigrati, dotati di una spinta combattiva ed un entusiasmo di

grandissima importanza per la nostra organizzazione. La nostra capacità di agire il conflitto anche in condizioni molto difficili, fuori da logiche sindacali totalmente compromissorie e subordinate agli interessi delle multinazionali dell'e-commerce e della movimentazione delle merci (o alla filiera agroalimentare) hanno fatto emergere una nuova leva di delegati che apre prospettive molto interessanti di sviluppo.

Sarebbe troppo lungo riportare qui i dati relativi alla crescita di USB Lavoro Privato, ma non va sottaciuta l'espansione nel campo del cosiddetto lavoro povero, mense, pulizie, turismo, negli appalti legati ai servizi pubblici: coop sociali, call center, sanità privata, contrastando licenziamenti come nel caso della Venchi e concludendo con una incredibile vittoria la ventennale battaglia contro gli appalti delle pulizie nelle scuole con l'ingresso nella pubblica amministrazione di oltre 12.000 addetti. La più grande internalizzazione mai realizzata in Italia, condotta con caparbietà da soli, combattendo contro burocrazie ministeriali, Confindustria e grandi centrali cooperative, politici e soprattutto sindacalisti legati a doppio filo alle imprese private.

Contemporaneamente abbiamo accettato la sfida dell'election day RSU dell'Igiene Ambientale con ottimi risultati tanto da suggerire alla triade sindacale dall'evitare di ripetere la prova restaurando le RSA, nominate direttamente dai firmatari di contratto, ed eliminando anche quel poco di democrazia sindacale contenuta nel Testo Unico del 10 gennaio.

Le condizioni disastrose della sanità pubblica e l'incapacità della sanità privata a ricoprire un qualsiasi ruolo nella pandemia, evidenziando l'unica caratteristica reale che è quella di sanguisuga delle risorse pubbliche, hanno dato impulso alla costruzione del "lavoro pubblico" come ambito di intervento intercategoriale, da sviluppare anche in altri settori.

Non sappiamo quando e se il virus sarà completamente debellato, quello che è sicuro e che non ritroveremo le stesse condizioni di vita e di lavoro di prima. Già alla fine del 2020 oltre 400.000 posti di lavoro persi, senza contare quelli irregolari. Cosa succederà alla scadenza del blocco dei licenziamenti? Draghi ha già fatto la sua selezione, risorse solo alle aziende sane, in grado di reggere la concorrenza cioè quelle legate alle filiere internazionali del valore. Le stesse che si stanno organizzando accelerando i processi di digitalizzazione, di automazione anche di funzioni intellettuali, di intelligenza artificiale. Siamo già dentro una nuova rivoluzione industriale, che l'introduzione del 5G accelererà enormemente.

Se i progressi tecnologici permettono di produrre sempre più con sempre meno forza lavoro, ovvero con meno salariati nei paesi occidentali e con gran parte dell'umanità ridotta in povertà se non in schiavitù, non ci sarà più modo di remunerare i capitali investiti. Nei decenni passati ci hanno provato con la finanziarizzazione, un rimedio soggetto a bolle finanziarie cicliche in cui la realtà torna a mostrare tutta la gravità del problema fondamentale, cioè la contraddizione strutturale insita nel modo di produzione capitalistico. La conseguenza si traduce in un'accelerazione dei processi che modificano l'economia reale e impattano sui diritti dei lavoratori, sul salario, sulle condizioni di lavoro e di vita, sulle forme dei rapporti di lavoro.

Le nuove tecnologie: rischi e opportunità per il sindacato

Uno dei fattori di maggiore cambiamento che stiamo vivendo nel mondo del lavoro è il rapporto con le nuove tecnologie che stanno assumendo un ruolo sempre più rilevante nei processi lavorativi. Come è sempre stato nella storia delle società capitalistiche, anche l'attuale salto tecnologico viene utilizzato per intensificare lo sfruttamento, aumentare la produttività e realizzare un maggior controllo dell'impresa sui comportamenti dei lavoratori.

La riduzione di posti di lavoro che si registra, inoltre, in occasione di ondate massicce di ristrutturazioni tecnologiche ha un effetto depressivo sui salari e tende a produrre un peggioramento generalizzato delle condizioni di vita per milioni di persone.

Questo scenario non è però sufficiente a descrivere la specificità della situazione che stiamo vivendo, che è il frutto anche delle caratteristiche particolari delle tecnologie digitali e comunicative contemporanee. Queste tecnologie, a differenza di quelle delle epoche precedenti, favoriscono il distanziamento tra le persone e l'atomizzazione dei rapporti di lavoro, mentre contemporaneamente potenziano le possibilità di connessione telematica. Un doppio processo che se gestito a senso unico, come sta succedendo oggi, ha l'effetto già ricordato di aumentare ed intensificare lo sfruttamento, favorendo un dilatamento progressivo della giornata lavorativa, e contemporaneamente di consolidare e approfondire il controllo delle direzioni d'impresa sui lavoratori, monitorati in ogni loro gesto e momento, non solo della giornata di lavoro ma dell'intera esistenza.

Con il Covid-19 stiamo sperimentando una massiccia diffusione dello smart working in molti settori del pubblico impiego e in tante grandi e medie aziende. Non c'è dubbio che questa occasione è stata colta al balzo per effettuare uno spostamento in remoto di milioni di lavoratori che, in condizioni di normalità, avrebbe richiesto una lunga transizione. Si tratta certamente di un fenomeno che ha già prodotto clamorosi risparmi per le aziende, sia pubbliche che private, per esempio in termini di spazi ed immobili utilizzati e che vengono incamerati interamente dal lato aziendale.

Questo cambio di passo, che il Covid-19 ha favorito, ci costringe a ragionare in fretta e non in modo ideologico su quale tipo di sindacato possa misurarsi con la nuova situazione.

Tra molti lavoratori il lavoro a distanza è stato accolto con favore, se non altro perché ha contratto, in alcuni casi anche in modo considerevole, i tempi di raggiungimento del posto di lavoro. Ma quali effetti negativi produce un lavoro sempre più desocializzato e dove è aumentato il potere di controllo attraverso la macchina sul rendimento dell'attività lavorativa?

Concetti come assemblea, sciopero, bacheca sindacale, volantino, ecc. sono destinati ad una profonda rivisitazione dentro le nuove condizioni. L'USB ha di fronte la sfida da un lato di impedire che queste nuove condizioni vengano sfruttate per devitalizzare definitivamente l'agire sindacale, contrastando proposte e ipotesi a-conflittuali sponsorizzate dai sindacati complici, e dall'altro di introdurre nuove forme efficaci di lotta che favoriscano l'agire collettivo e diano forza contrattuale ai lavoratori.

Il Centro d'iniziativa giuridica Abd El Salam

Ma l'uso di nuove tecnologie è anche tra i tanti fattori che vengono utilizzati per indebolire l'intero sistema del diritto del lavoro e della legislazione sociale, contribuendo a quell'opera di demolizione delle tutele collettive che è in corso da anni. Per esempio la gestione del lavoro attraverso piattaforme digitali è uno degli strumenti che sta consentendo alle imprese multinazionali di aggirare il sistema contrattuale ed introdurre, prima di fatto e poi anche attraverso il progressivo assorbimento dentro la legislazione ordinaria, una serie di figure e fattispecie del lavoro che liberano le imprese da ogni responsabilità e lasciano i lavoratori completamente privi delle tutele anche più elementari.

Per questo è indispensabile promuovere una controffensiva non solo sul terreno del conflitto e dell'organizzazione dei lavoratori ma anche su quello più propriamente giuridico, aggregando competenze e professionalità attorno all'idea di rafforzare la cultura giuridica del lavoro e la salvaguardia degli strumenti del diritto per chi lavora.

La costruzione del Centro d'iniziativa giuridica, intitolato al nostro compagno e fratello Abd El Salam, ucciso mentre lottava per i diritti dei suoi compagni, è una delle iniziative sulle quali sono impegnati i tanti legali del lavoro che in questi anni, con spirito militante, hanno sostenuto le battaglie dell'USB nei tribunali e negli sportelli vertenze delle nostre sedi.

Sostenere e contribuire allo sviluppo del Centro sarà una necessità di tutta l'organizzazione perché c'è una diffusa consapevolezza di come la magistratura si orienti sempre più a rileggere tutta la materia del diritto sul lavoro in modo conforme agli interessi delle imprese. Contrastare questa cultura autoritaria e classista, anche con proposte e iniziative giuridiche e legislative alternative, sarà una delle funzioni essenziali del Centro.

Formare una nuova leva di sindacalisti

La formazione di un gruppo dirigente all'altezza degli impegni che l'USB si prepara ad affrontare non è un compito semplice. Affinché alcune centinaia di nuovi quadri sindacali (migliaia in prospettiva) acquisiscano un metodo ed uno stile di lavoro omogenei e le competenze adeguate per condurre in avanti una organizzazione in crescita, ma anche destinata a dover affrontare molteplici ostacoli, c'è bisogno di un lavoro sistematico e non improvvisato.

L'agire sindacale non è una competenza che si acquisisce sui libri, è un'esperienza che si matura dentro percorsi collettivi e, per così dire, nel "fuoco delle lotte". Ma questo non significa che non si tratti di un sapere che può essere trasmesso ed anche sistematizzato, dove diverse discipline concorrano, assieme all'esperienza pratica, a definire il bagaglio culturale di cui deve disporre ogni singolo dirigente sindacale. Per questo l'USB sente da tempo il bisogno di dotarsi di una vera e propria Scuola quadri, in grado di realizzare una formazione permanente a vari livelli, da quella di base – utile per un processo di sindacalizzazione di massa – fino a quella superiore, per i quadri con responsabilità nazionali.

La Scuola quadri dell'USB, intitolata al nostro delegato Soumaila Sacko ucciso nelle campagne di Gioia Tauro, è un progetto sul quale abbiamo cominciato a muovere i primi passi e che è destinato a diventare un'attività sistematica e stabile della nostra organizzazione.

Accanto all'attività di formazione ed anche a supporto della stessa, è in corso da tempo l'allargamento dell'attività del centro studi Cestes Proteo, che unisca alla ricerca e all'analisi sul contesto economico internazionale anche piani di studio e di elaborazione legati alla politica economica, sociale e del lavoro nazionale e regionale.

Un sindacato meticcio

La crescita di USB in alcuni settori, come la logistica, dove è forte, soprattutto tra i facchini del Nord, la presenza di lavoratori migranti, ha fatto venire alla luce una nuova leva di attivisti non italiani che porta nel sindacato una serie di questioni inedite e di nuove domande che interrogano la nostra organizzazione.

Abbiamo sempre evitato di considerare i migranti come una categoria o di dedicare ad essi un comparto specifico dell'organizzazione, ritenendo che il sindacato debba relazionarsi ad essi come lavoratori ed inquadrarli pertanto dentro i settori di riferimento, assieme ai colleghi italiani, per non favorire ulteriori differenziazioni e lavorare all'unità di classe senza distinzioni etniche. E' una scelta

giusta che confermiamo ma che non è di per sé sufficiente a garantire la crescita di un sindacato meticcio, dove tutti possano sentirsi alla pari.

Il lavoratore migrante porta con sé, anche dentro il sindacato, le difficoltà e le contraddizioni che vive nella società non solo come lavoratore ma anche come cittadino di un altro paese, con problemi aggiuntivi relativi ai documenti di permanenza nel paese, difficoltà linguistiche e differenze culturali. E di questo, dentro USB, finora ci siamo occupati troppo poco.

E' vero, negli anni abbiamo costruito grandi mobilitazioni sui diritti dei migranti e siamo stati noi di USB a denunciare con forza la diffusione del lavoro schiavistico nelle campagne. Ma tutto questo non solo non è bastato a modificare la condizione dei lavoratori migranti in Italia ma soprattutto non ha ancora prodotto l'emersione di un tessuto consolidato di nuovo attivismo sindacale fatto di lavoratori e lavoratrici di altri paesi.

C'è quindi un grande lavoro che dobbiamo fare. Da un lato si tratta di entrare di più e meglio dentro i problemi dei tanti (e delle tante) che già sono in USB ma che devono ancora trovare nella nostra organizzazione il luogo per organizzare le battaglie che vanno oltre la condizione lavorativa. Dall'altro dobbiamo riuscire a rimettere in moto la mobilitazione e l'organizzazione di un tessuto ormai ampio in Italia di lavoratori migranti che hanno visto aggravarsi ancora di più con la pandemia la loro condizione di difficoltà.

Un passo indispensabile in questa direzione è l'organizzazione degli Sportelli dedicati nelle nostre sedi. In alcune federazioni si è risolto indirizzando i lavoratori presso associazioni fidate. In altre esistono sportelli funzionanti ma senza alcuna capacità di iniziativa sindacale. Sintomo entrambi di una situazione che non funziona.

Dotare le nostre sedi di strutture capaci di rispondere alle richieste più frequenti dei cittadini migranti (dalla domanda di permesso di soggiorno in poi) è un passaggio che serve a realizzare un intervento politico-sindacale, non è la semplice apertura di un servizio in più da aggiungere al Caf o al Patronato. Ed anche lì dove si è scelto di realizzare convenzioni con soggetti terzi resta aperta la questione dell'intervento sindacale.

Esiste una rete di delegati e di operatori che si incontra già da tempo per condividere analisi e proposte. Una rete composta in molta parte proprio da attivisti migranti. È da lì che dobbiamo ripartire per rafforzare questa attività decisiva per il futuro di USB.

Al centro dell'iniziativa c'è innanzitutto la questione di una vera regolarizzazione che tolga i migranti dalla condizione di quotidiana ricattabilità e faccia giustizia della vergognosa sceneggiata della finta regolarizzazione della ministra Bellanova, introducendo per lo meno il permesso per ricerca di lavoro. Ma poi c'è l'insieme dei diritti di cittadinanza, dalla residenza al welfare, compreso l'accesso alle case popolari o al reddito di cittadinanza, che sia sul piano nazionale che diverse leggi regionali hanno trasformato in occasione di discriminazione.

Il lavoratore straniero è maggiormente ricattato sul posto di lavoro proprio per la sua condizione spesso di cittadino irregolare o dalla regolarità precaria, condizionata da diversi fattori che incidono sulla possibilità di una emancipazione lavorativa. Mentre molte associazioni e organizzazioni di difesa legale continuano a incalzare il governo e i partiti per un maggior rispetto dei diritti di cittadinanza, ciò che è assolutamente assente è l'intervento sui diritti sindacali dei lavoratori migranti. La sindacalizzazione e l'organizzazione dei lavoratori migranti è perciò un compito ineludibile per un sindacato di classe moderno che si dimostri capace di leggere le contraddizioni nel mondo globalizzato,

Rete Iside e sicurezza sul lavoro

L'intuizione maturata negli scorsi anni di orientare l'attività della rete Onlus sul tema della sicurezza sul lavoro è risultata particolarmente calzante alla luce di quanto avvenuto con la pandemia. La scelta di sacrificare la salute dei lavoratori e dei cittadini in nome della prosecuzione dell'attività economica si è palesata in modo inequivocabile, facendo emergere una contraddizione molto forte tra interessi di chi lavora e interessi di chi guadagna sul lavoro altrui.

Avevamo già colto negli scorsi anni l'emergere di questa contraddizione guardando ai tanti morti sul lavoro, all'abbassamento delle tutele in materia di sicurezza, ai ripetuti tentativi di ridimensionare il ruolo degli RLS (anche con la complicità di Cgil, Cisl e Uil), all'uso spregiudicato delle nuove tecnologie senza alcuna attenzione per la salute dei lavoratori. Anche l'affermazione di lavori gestiti in condizioni di semi schiavitù e senza alcuna forma di assicurazione, come nelle campagne per i braccianti o nelle strade delle città con i rider, hanno visto crescere l'importanza del tema. Oggi, con il dilagare del Covid-19, la questione della protezione di chi lavora è un tema imprescindibile per il sindacato ma anche un tema sul quale è molto utile il sostegno parallelo di una associazione impegnata nella sensibilizzazione, denuncia, formazione e informazione sul tema.

Pensare di coadiuvare l'azione sindacale con specifici progetti che possono servire a favorire una cultura del lavoro in sicurezza e costruire con la Rete Iside campagne di contrasto a tutti quei comportamenti delle aziende che mirano a colpire o scoraggiare la difesa del diritto alla salute deve diventare un elemento della nostra azione, a livello nazionale così come nelle singole federazioni territoriali e di categoria.

Il Dipartimento Internazionale dell'Unione Sindacale di Base

L'internazionalismo è sempre stato un elemento costituente dell'USB, in termini teorici e pratici. Esso è il filo rosso che ci lega alla storia del migliore movimento sindacale di classe del '900. Una storia che trova continuità materiale nella Federazione Sindacale Mondiale e nel nostro naturale posizionamento al suo interno.

Dal precedente congresso a oggi abbiamo sviluppato su questo terreno una intensa attività, legando la solidarietà internazionalista al più generale conflitto di classe, che riflette la volontà e la forza che i lavoratori esprimono, ancora oggi, in ogni angolo del pianeta, come dimostrano il grande movimento dei contadini indiani, le rivendicazioni dei popoli dell'America latina, ma anche quelle dei portuali e dei lavoratori statunitensi, unitisi alle battaglie del Movimento Black Live Matter. L'elenco dei luoghi del conflitto è molto lungo, ed investe anche il nostro martoriato continente, colpito dalle politiche di una Unione Europea che usa cinicamente la pandemia per veicolare i processi di ristrutturazione continentali, al servizio delle multinazionali del farmaco e dei vari settori di punta della produzione, delle infrastrutture e dei servizi avanzati. La lotta per accaparrarsi i proventi del Recovery Plan è lì a dimostrarlo.

L'attività internazionale è e diverrà sempre più un elemento caratterizzante del nostro sindacato, parte inscindibile del nostro impegno a costruire il Italia il sindacato di classe, unitario, indipendente, conflittuale.

Oggi il nostro lavoro ci vede costruire veri e propri percorsi comuni di lotta a livello internazionale,

che evidenziano le linee delle sempre mutevoli catene del valore, implementate dal grande capitale alla costante ricerca del massimo profitto. Uno scenario dove convivono le vecchie catene di montaggio delocalizzate nelle periferie del pianeta con il super sfruttamento delle catene della logistica, dei servizi alle imprese, dello sfruttamento del lavoro mentale sulle piattaforme digitali nei paesi del centro imperialista.

La crescita di consapevolezza all'interno di USB sull'importanza di questo fronte è sempre più percepito dal nostro quadro intermedio, ma il lavoro da fare è ancora tanto, e ci deve vedere ancora più impegnati nel prossimo futuro. Di fronte alle sfide che ci impone l'attuale situazione attardarci in una visione solo nazionale o solo vertenziale, ci porrebbe nell'incapacità di dare le adeguate risposte ai lavoratori e al blocco sociale che vogliamo rappresentare.

Il bollettino internazionale, la costruzione di iniziative di dibattito ma anche i momenti di lotta congiunti con i popoli del mondo devono divenire parte integrante della cultura sindacale di ogni nostro quadro dirigente ed intermedio, di ogni nostro iscritto e simpatizzante.
La nostra campagna per il premio Nobel alla brigata Henry Reeve dei medici cubani ci ha visto proporre iniziative in tutte le nostre realtà con un interessante livello di dibattito e di partecipazione, una attività non solo di solidarietà internazionalista ma l'occasione di confronto del nostro martoriato sistema sanitario e sociale rispetto a quello cubano, affrontando anche l'attualissima situazione dei vaccini.

I nostri motti, 'Uniti siamo imbattibili' e 'Tocca uno Tocca tutti', devono vivere nelle nostre lotte quotidiane a livello nazionale e internazionale.

La Comunicazione di USB

In questi anni abbiamo assistito ad un autentico salto di qualità nella comunicazione della nostra organizzazione. Abbiamo imparato a maneggiare strumenti e modalità nuove, i video, i social, le chat, le videoconferenze, ecc. che sono entrati prepotentemente nella nostra attività quotidiana e che sono destinati ad accrescere sempre più la loro rilevanza.

È un mondo quello della comunicazione in continua evoluzione e non è semplice per una organizzazione, le cui risorse derivano esclusivamente dal sostegno dei lavoratori, stare al passo con i continui cambiamenti. Tuttavia, è proprio il nostro radicamento nella realtà ed anche l'arrivo di tanti giovani delegati, a spingere per una frenetica evoluzione della nostra capacità di comunicazione.

È vero però che la nostra spinta a sperimentare e aprire nuovi orizzonti non può sacrificare l'esigenza di tenere l'organizzazione dentro un meccanismo coerente e unitario. Il simbolo dell'USB e delle sue diverse articolazioni non può essere usato arbitrariamente o rispondere a logiche individuali, ma deve sempre essere tenuto sotto il controllo degli organismi collettivi dell'organizzazione e rispondere ad una visione condivisa.

Peraltro, l'essere una organizzazione così diffusa può rappresentare un valore aggiunto non indifferente in materia di comunicazione, se impariamo ad agire in modo coordinato. La comunicazione mainstream è così pervasiva e la censura nei nostri confronti così attenta che solo se aumenta la nostra capacità di contrasto, con tecniche più sofisticate e meno improvvisate, possiamo sperare di "bucare" e rendere visibile il mondo delle lotte e dei conflitti sociali.

C’è poi da affinare tutto il mondo della comunicazione “interna”, adeguando sia tecnicamente che sul piano delle competenze, tutti i territori a gestire in modo efficace tutti gli strumenti della comunicazione, con i lavoratori e con i delegati.

TERZA PARTE

ADEGUARE LA MACCHINA ORGANIZZATIVA

(stralci del Documento per la Conferenza di Organizzazione)

Combattere i rischi di burocratismo

In un contesto di scarsa conflittualità sociale la tendenza al burocratismo è un dato quasi inevitabile di ogni organizzazione. Quando dalla società la spinta al cambiamento sembra essersi esaurita, le organizzazioni tendono a consolidare le proprie abitudini, irrigidendosi in modalità e schemi che finiscono per rappresentare un ulteriore freno al cambiamento. La burocrazia, che è un potere inevitabile dentro un'organizzazione che cresce e tende a strutturarsi in modo sempre più capillare, se non controllata può finire per produrre una paralisi dell'attività, irreggimentandola in regole e meccanismi che finiscono per tendere allo status quo.

In USB questa tendenza assume caratteristiche specifiche che vanno analizzate attentamente. In primo luogo c’è la tendenza a vivere gli organismi statutari, coordinamenti ed esecutivi, più dal punto di vista formale che come fattore di dinamizzazione dell’organizzazione.

Lo Statuto di USB, anche nelle sue varie articolazioni, prevede un gran numero di organismi (provinciali, regionali e nazionali, di categoria e confederali). L’obiettivo di questo organigramma così complesso è quello di assicurare il massimo di rappresentatività alla base degli iscritti, dando voce e protagonismo al maggior numero possibile di attivisti. E corrisponde al piano strategico di costruire una grande organizzazione di massa per milioni di lavoratori e lavoratrici.

Nel concreto, però, siamo ancora un’organizzazione con caratteristiche di massa, diffusa in molti territori e in diverse categorie, ma di dimensioni ridotte e in molti contesti ancora molto piccola. In quei contesti la proliferazione degli organismi non fa bene allo sviluppo dell’organizzazione, anzi ingolfa la sua crescita e spezzetta il lavoro in micro ambiti, danneggiando lo spirito confederale che è invece l’asse di riferimento del nostro lavoro.

Questo vizio è ben evidenziato dal comportamento assai diffuso in prossimità delle scadenze congressuali di rivendicare un posto negli organismi, salvo poi disinteressarsi del loro funzionamento a partire dalle prime convocazioni degli stessi.

Peraltro i territori non sono tutti uguali. Il contesto di un’area metropolitana non è paragonabile a quello di zone a bassa densità di popolazione. Questo significa che se il nostro Statuto resta valido come orizzonte di riferimento, dobbiamo costruire un percorso per la sua piena attuazione, senza dare per scontato che l’apertura di una sede porti all’automatica costituzione di una federazione provinciale. Il processo è più complesso e comporta una serie di passaggi che finora non abbiamo considerato.

Accanto allo Statuto occorre tenere conto del **Regolamento di Organizzazione per** definire quali passaggi concreti ogni Federazione deve compiere per realizzare gli obiettivi dello Statuto e diventare da “struttura di promozione” della Federazione una Federazione a tutti gli effetti.

Facciamo degli esempi concreti. È accettabile che esistano Federazioni provinciali dove gli organismi non sono tutti costituiti? O dove non funzionino i servizi di Caf e Patronato o l'ufficio vertenze? O dove non ci sia l'ASIA o il sindacato dei pensionati, senza parlare di Slang e della Federazione della Sociale?

Questa condizione di incompiutezza è molto diffusa in tutta USB e la piena realizzazione di tutti gli ambiti del nostro lavoro viene lasciata alla buona volontà dei singoli, senza un piano di sviluppo uguale per tutti.

La costruzione del sindacato confederale deve invece prevedere una spinta collettiva in ogni Federazione a realizzare compiutamente l'azione di USB in tutti gli ambiti che ci siamo dati, con un preciso **Piano di lavoro** che tenga conto del contesto territoriale, delle risorse a disposizione e dell'insieme dei fattori di riferimento.

A chi compete la realizzazione del Regolamento di Organizzazione e la definizione ed attuazione del Piano di lavoro? Innanzitutto agli organismi Confederali che costituiscono il punto di riferimento dell'azione di tutta l'organizzazione. È sul Coordinamento e l'Esecutivo Confederali che si fonda la costruzione di una Federazione. Essi costituiscono il punto di partenza e l'ossatura fondamentale che deve garantire nel tempo l'articolazione nelle diverse categorie, dal pubblico impiego al privato alla federazione del sociale.

Questo significa che nelle Federazioni territoriali più piccole è molto più importante far funzionare gli organismi confederali, piuttosto che preoccuparsi di costituire una pletora di organismi che poi fanno fatica finanche a riunirsi. E concentrare funzioni e ruoli proprio dentro la struttura confederale, il cui Piano di lavoro sarà inevitabilmente, almeno per tutta una prima fase, la costruzione dell'organizzazione in tutti gli ambiti "di base" che ci siamo dati come USB.

Tuttavia anche nelle Federazioni più grandi, dove gli organismi potrebbero funzionare poiché basati su un significativo numero di aderenti, la convocazione degli stessi è tutt'altro che frequente e il loro funzionamento non brilla. Anche qui, in forme diverse, si manifesta la stessa tendenza alla burocratizzazione, cioè il consolidarsi di una struttura che guarda con maggior attenzione alle piccole rendite di posizione, alla distribuzione delle risorse, alla salvaguardia del proprio ruolo personale, piuttosto che allo sviluppo dell'azione dell'intera organizzazione.

La lotta al burocratismo può funzionare soltanto dentro una effettiva dinamizzazione di tutte le strutture. Perché questo avvenga una funzione fondamentale deve essere svolta dagli organismi nazionali e dai diversi Dipartimenti, da sviluppare e potenziare.

Il rafforzamento della funzionalità delle strutture nazionali ha tre obiettivi fondamentali: lo sviluppo della capacità di intervento nei settori riconosciuti come strategici per la crescita di USB, la crescita delle capacità di elaborazione e di diffusione delle nostre proposte ed il sostegno allo sviluppo dell'azione della nostra organizzazione nei settori e nei territori.
L'Esecutivo ed il Coordinamento Confederali sono le strutture centrali per il perseguimento di questi tre obiettivi, dentro una crescente sinergia con gli altri organismi nazionali. I Dipartimenti, che sono strutture funzionali dell'Esecutivo, devono essere potenziati.

Grande attenzione deve essere posta nel potenziamento del **Dipartimento Organizzazione**, cui vanno affidati i compiti di sostegno verso le Federazioni territoriali a costruire l'insieme delle attività di USB e a sviluppare l'intervento nei settori che svolgono una funzione strategica.

Il Dipartimento Organizzazione, di concerto con l'Esecutivo Confederale, invita le Federazioni a convocare i Coordinamenti Confederali e a produrre i Piani di lavoro e i Bilanci Preventivi.

Facciamo qualche esempio. Se ci diamo l'obiettivo di sostenere lo sviluppo di USB nel Pubblico Impiego in questa fase di nuove assunzioni e di massicci pensionamenti, perché sappiamo quanto questo sia funzionale alla stessa esistenza di USB, il Dipartimento Organizzazione dovrà svolgere una funzione molto importante affinché tutte le federazioni agiscano in tal senso.

Se lo sviluppo di USB tra i braccianti viene considerato come un obiettivo strategico e prioritario, il Dipartimento Organizzazione avrà il compito di analizzare, assieme al Coordinamento di settore, quali problemi vanno affrontati affinché si riesca a dare il giusto impulso a questa attività in tutte le regioni dove si concentra il lavoro agricolo.

La lotta ai personalismi

Un altro dei difetti da combattere è anche un esasperato personalismo che porta non pochi quadri sindacali a concentrare sulla propria persona funzioni che andrebbero invece resa collettive. Spesso questo vizio si produce in buona fede ed è il frutto di un forte senso di responsabilità verso l'organizzazione, ma alla lunga finisce per rappresentare un impedimento all'avanzamento di nuovi quadri ed alla diffusione e condivisione delle funzioni.

In altri casi, invece, il personalismo si manifesta in forme meno nobili. Per esempio quando si traduce in una forzata esposizione mediatica che finisce per sovrapporre se stessi alla categoria o all'organizzazione tutta, anche attraverso un uso poco condiviso dei social. Il malcostume della proliferazione delle pagine Facebook è senz'altro figlio del nostro tempo e per certi versi inevitabile, ma è ora di porre un freno a certi atteggiamenti che privilegiano l'individuo piuttosto che l'identità collettiva.

C'è poi una forma di personalismo che si traduce in un rapporto esclusivo con i "propri delegati", una sorta di relazione chiusa che impedisce la crescita di nuovi quadri e la costruzione dell'organizzazione come corpo unitario. A parte i casi estremi che abbiamo patito in diverse occasioni, quando il delegato "unico" ha finito per uscire da USB portandosi via tutti gli iscritti che avevano mantenuto una relazione esclusiva solo con lui, questo vizio quando si manifesta è sintomo di una scarsa condivisione del progetto confederale di USB ed è destinato, sul medio-lungo periodo a produrre contraddizioni difficilmente sanabili.

LA FORZA DELL'UNIONE

Il ruolo della soggettività e i nostri valori fondamentali

Lo sviluppo dell'USB nei settori che consideriamo strategici per il cambiamento, il rafforzamento della nostra identità confederale, la realizzazione dei tanti progetti che abbiamo indicato ed anche l'adeguamento della nostra macchina organizzativa, non sono processi spontanei, anzi. La pressione esercitata contro i lavoratori e contro i delegati più combattivi è destinata ad aumentare, così come la crisi obbligherà a moltiplicare gli elementi coercitivi contro il sindacalismo indipendente e conflittuale. Il blocco che garantisce la perpetuazione del sistema non salterà per inerzia, c'è bisogno di qualcuno che spinga al cambiamento.

La soggettività quindi ha una funzione decisiva. Ma che tipo di soggettività?

Nella storia del movimento dei lavoratori la forza collettiva organizzata è stata sempre la grande arma che ha consentito di ottenere importanti avanzamenti. E l'USB vuole interpretare in chiave contemporanea il meglio di quella tradizione, fondando la sua forza sul collettivo piuttosto che sulle individualità. Da soli, insomma, non siamo niente, mentre assieme possiamo riprenderci tutto.

Purtroppo la nostra società è sempre più invasa da modelli che mettono in evidenza il ruolo dei singoli, degli individui, e pure l'atomizzazione dei rapporti di lavoro spinge anche nel sindacato diversi delegati ad assumere comportamenti individuali che arrivano fino al protagonismo personalistico.

Con pazienza quadri e delegati della USB devono invece ricercare sempre una modalità di gestione collettiva dell'agire sindacale, condividendo non solo le piattaforme ma anche i rapporti con le controparti, le scelte sulle azioni di lotta, i passaggi comunicativi, ecc. Quando una lotta o un settore o addirittura una intera organizzazione finiscono per identificarsi con un soggetto singolo questo può anche avere effetti positivi nell'immediato ma alla lunga porta sempre ad un indebolimento della nostra forza collettiva.

Il gruppo dirigente che ha dato vita all'USB ha sempre avuto presenti una serie di principi fondamentali sulla funzione e l'etica alla quale deve ispirarsi un sindacalista, principi che hanno permeato la storia della nostra organizzazione e, ancor prima, di quelle realtà sindacali che diedero vita all'USB nel 2010 e che vantavano però una storia molto più lunga. Oggi che è indispensabile promuovere un cambiamento nel gruppo dirigente di tutta l'USB, sia a livello nazionale che territoriale, alcuni di quei principi vanno rinsaldati con ancora maggior vigore, e tra questi ci sono appunto la centralità e la supremazia dell'azione e del pensiero collettivo sull'agire individuale.

È proprio in base a questo principio ed alla necessità di restare sempre fedeli al rapporto con i lavoratori che ogni momento negoziale è inconcepibile dentro USB se non è vissuto con i rappresentanti dei lavoratori di quell'azienda o di quel settore che sono direttamente coinvolti nella vertenza. È inconcepibile per esempio, dentro USB, il costume ormai diffusissimo in Cgil, Cisl e Uil di sedere ai tavoli negoziali, o addirittura firmare accordi, in assenza dei lavoratori direttamente interessati, come se il sindacato fosse un'organizzazione sovrapposta ai lavoratori e con la titolarità a decidere per loro indipendentemente dalla loro opinione.

L'altro principio fondamentale che deve animare l'agire del delegato e del dirigente sindacale è lo spirito d'iniziativa e l'attitudine militante. Senza la spinta soggettiva, la disponibilità a battersi e sacrificarsi per i propri colleghi e compagni di lavoro, lo spirito combattivo e il dinamismo dei delegati è difficile immaginare un cambiamento della situazione. Se è vero che l'azione collettiva è decisiva è altrettanto vero che senza l'esempio e l'innesco dell'azione di alcuni è difficile che i processi si mettano in moto.

Iscriversi a USB nei posti di lavoro è spesso una scelta rischiosa e assumere il ruolo di delegato lo è alcune volte ancora di più. Chi decide di mettersi in gioco fa un passaggio non semplice perché invita in qualche modo i propri compagni a fidarsi di lui e, contemporaneamente, acquista l'onere di rappresentare l'organizzazione nel suo ambiente di lavoro. Questo passaggio comporta la scelta di curare la propria formazione sindacale, prestare attenzione alle problematiche dei propri compagni, favorire la discussione e il confronto periodico e trasmettere le iniziative e l'attività dell'USB almeno ai propri iscritti.

Il fatto che in Italia si andata perduta tanta parte dell'organizzazione sindacale diffusa in ogni posto di lavoro ha abbassato non solo le tutele per chi lavora ma anche il livello della partecipazione e quindi della democrazia. Fare sindacato per davvero significa quindi interpretare un ruolo di rinascita di una democrazia autentica, partecipativa e diretta che è condizione fondamentale per vivere in un mondo più libero e più giusto.